

**Anne-Marguerite Fryba-Reber / Pierre Swiggers** (edd.), *Karl Jaberg: linguistique romane, géographie linguistique, théorie du langage* (Orbis Supplementa, 42), Leuven/Paris/Bristol (CT), Peeters, 2015, XI + 226 p.

Recensione di **Prof. Dr. Riccardo Regis**: Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Umanistici, via S. Ottavio 20, I-10124 Torino, E-Mail: riccardo.regis@unito.it

DOI 10.1515/zrp-2016-0091

Il volume raccoglie gli atti del convegno che, dedicato alla figura e all'opera di Karl Jaberg, si è svolto a Berna nei giorni 7 e 8 novembre 2008, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del romanista elvetico. Dei tre àmbiti di studio ricordati nel titolo, *linguistica romanza*, *geografia linguistica* e *teoria del linguaggio*, i primi due costituiscono il terreno di ricerca più generalmente associato al percorso scientifico di Jaberg, mentre il terzo sembrerebbe essere estraneo agli interessi che la *vulgata* suole attribuirgli; il condizionale è tuttavia d'obbligo, poiché, come vedremo, non pochi dei contributi rivelano la quantità e la qualità dei rapporti che Jaberg ha intrattenuto con la linguistica teorica.

A una breve prefazione dei curatori Anne-Marguerite Fryba-Reber e Pierre Swiggers (*Préface: Karl Jaberg, romaniste et linguiste* [VII–XI]) fa séguito un saggio di inquadramento generale, sempre a firma di Fryba-Reber e Swiggers, sul pensiero linguistico di Karl Jaberg (*Karl Jaberg, observateur du langage vécu* [1–18]). Compare qui, sin dal titolo, uno dei concetti chiave per comprendere il magistero jaberghiano, quello di «linguaggio vissuto», che troverà più estesa trattazione nella seconda sezione del volume (e in particolare nel saggio di Swiggers, Meul e Verleyen: cf. infra). Gli autori mettono in luce come, già nella tesi di abilitazione (rivolta ai meccanismi analogici operanti nella flessione verbale di alcune varietà di francoprovenzale svizzero), si manifesti in modo chiaro la «perspective théorisante» [3] di Jaberg; un approccio che non è però disgiunto dalla convinzione che «l'étude du langage est toujours une étude de l'*homo loquens*» [5]. L'attenzione al parlante è alla base della doppia funzione del linguaggio individuata da Jaberg, quella di espressione (*Äußerung*) e quella di comunicazione (*Mitteilung*) [7s.], che si sostanzia in una prassi metodologica di raro equilibrio: «on ne saurait étudier le langage en se bornant à sa fonction d'expression ou d'articulation d'idées», la prospettiva psicologizzante richiedendo di essere completata «par une approche systématique et globalement fonctionnelle» [10] che soddisfi l'aspetto di comunicazione.

Anne-Marguerite Fryba-Reber nel suo contributo *Karl Jaberg, le «moissonneur infatigable»* [23–45], titolo che muove dall'epiteto di *messor indefessus* attribuito allo studioso dai colleghi che nel 1937 curano la miscellanea di scritti in

suo onore, apre la prima sezione del volume («Karl Jaberg: l'homme, l'œuvre, l'héritage intellectuel») e dà conto delle tappe fondamentali della biografia di Jaberg, sottolineando la stretta correlazione tra la vita dello studioso e la sua formazione intellettuale. Riguardo a quest'ultimo aspetto, Fryba-Reber sceglie di trattare due aspetti fondamentali dell'attività scientifica di Jaberg, che si delineano già a partire dai suoi primi lavori: da un lato, la riflessione metodologica e teorica sul linguaggio, dall'altro, l'attenzione costante accordata al fattore espressivo della lingua [38]. Jaberg è del tutto scevro di dogmatismi: «il n'y a pas de méthode ni de théorie *a priori*» [39]. L'originalità dello studioso svizzero sta proprio nel cercare di combinare e armonizzare metodi diversi, pur rifuggendo dai «linguistes systématiciens» [40] come Nikolaj Trubeckoj e Ferdinand de Saussure (ma di Saussure Jaberg manterrà l'opposizione *langue/parole*, così come il concetto di *valeur*). La considerazione per la quale «[L]a création individuelle et l'expressivité en tant que création originale ne suffisent pas à rendre compte du fonctionnement de la langue qui est avant tout un phénomène collectif et social» [41] porterà Jaberg a collocarsi tra i sostenitori di Charles Bally, in opposizione al filone neo-idealista di cui è capofila Karl Vossler.

Nel suo intervento *Validità attuale del magistero di Karl Jaberg* [47–56], Corrado Grassi discute alcune tematiche che caratterizzano sì la riflessione geolinguistica di Jaberg, ma che segnano, più in generale, gli studi di scuola gilliéroniana, non senza alcune importanti novità: l'intreccio tra onomasiologia e variazione sociale [49s.]; «i rapporti tra il singolo dialetto e l'area in cui è immerso e le connessioni possibili fra la considerazione geografica dei fenomeni linguistici e il concetto saussuriano di «sistema»» [50]; la soluzione al problema dell'unità del punto linguistico, elaborata da Benvenuto Terracini e divenuta punto fermo nella progettazione dello *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS) [51s.]; le innovazioni lessicali in dipendenza di «certe condizioni interne e esterne al sistema dei significati» [52], di contro all'autonomia del significante sottesa ai mutamenti morfologici [53]; l'importanza delle aree intermedie, «dove molto spesso si verificano estensioni reattive abnormi di tratti linguistici che i parlanti adottano come elementi differenziatori rispetto ai modelli esterni» [54]. L'illustrazione di questi aspetti induce Grassi a concludere, con un chiaro rimando all'eredità terraciniana, che «mai come ora si attesta la validità del magistero di Jaberg e degli altri discepoli di Gilliéron [*quorum* Terracini] che, al di là del dato linguistico in sé, tengono conto in via prioritaria del comportamento e degli atteggiamenti dei parlanti nei confronti del sistema» [55].

Se già nei precedenti contributi emergeva lo stretto legame tra l'attività scientifica di Jaberg e il dibattito teorico della linguistica a cavallo tra Ottocento e Novecento, è nella seconda sezione del volume, «Karl Jaberg et la linguistique de son temps», che si disvela più compiutamente la rete di rapporti intrattenuta

dallo studioso elvetico con i suoi predecessori e contemporanei, a cominciare dal bel saggio a sei mani di Pierre Swiggers, Claire Meul e Stijn Verleyen, *Le concept de «langue» et la conception de la linguistique chez Karl Jaberg: une visée dialectique sur le langage* [59–83]. Gli autori rilevano da subito che, nella prospettiva di Jaberg, «la linguistique a été l'étude non pas du langage et de la vie [...], mais l'étude de la *Sprache im Leben*» [60]: la lingua e la linguistica, dunque, come qualche cosa di «vissuto», esaminato in tutti i suoi aspetti: geografico, sociologico, etnolinguistico, psicologico, folklorico, ecc. Tale «vissuto linguistico» poggia su un solido retroterra teorico, l'evidenza del quale si coglie soprattutto negli incontri (*Begegnungen*) esperiti da Jaberg nell'arco di un cinquantennio: incontri perlopiù verticali, avvenuti di persona o mediante la riflessione sulla pagina scritta, con Hermann Paul, Jules Gilliéron, Charles Bally e i summenzionati Saussure e Trubeckoj [63–66], a cui si aggiunge almeno un «rencontre transversale [orizzontale?], rétive à toute systématisation abstraite et prônant une linguistique «ouverte»» [66], con Hugo Schuchardt. Si delinea qui in modo perspicuo quanto già si intravedeva nel saggio di Fryba-Reber, vale a dire una concezione fondamentalmente dialettica della linguistica: «si Jaberg a observé un dogme en linguistique, ce fut bien celui de la réconciliation d'approches variées» [67]. È però forse il tema del cambiamento linguistico (*Sprachwandel*) quello che meglio permette di raggiungere il fulcro della concezione della lingua per Jaberg, che si rintraccia nella tensione fra sociale e individuale: «non seulement, l'individu est membre d'une société, mais son comportement – linguistique et autre – est fondamentalement orienté vers l'interaction dans la communauté» [80]. Ciò che rappresenta una riformulazione consapevole e critica degli aspetti sociali veicolati dalla dicotomia saussuriana *langue/parole*.

Si collega invece soltanto apparentemente all'insegnamento di Saussure l'opposizione tra significato *generico* (o *usuale*) e significato *attuale*, che Jaberg, osserva Gerold Hilty nel suo intervento *Karl Jaberg et l'analyse sémantique* [85–95], elabora nel 1917, quando ancora non è a conoscenza dell'opera del Maestro ginevrino [89]. Sulla coppia *generico* e *attuale*, Jaberg misurerà le tre accezioni di significato che egli mutua da Karl Otto Erdmann (*Begriff, Vorstellungswert, Gefühlswert* o *Stimmungsgehalt*): «on peut attribuer au niveau actuel le «Gefühlswert oder Stimmungsgehalt», mais en tout cas pas le «Vorstellungswert» qui comprend «alle Begleit- und Nebenvorstellungen, die ein Wort gewohnheitsmäßig und unwillkürlich in uns auslöst» [89]; e non sarà evidentemente da ascrivere al versante dell'*attuale* nemmeno il *Begriff*, che rappresenta il significato nella sua forma più astratta. Se è palese ciò che il *Begriff* non è, non si potrà però nemmeno sostenere una sua inclusione nel *generico* o *usuale*, che sarà invece appropriata per il *Vorstellungswert*; ci si trova in buona sostanza di fronte alla medesima *impasse* che Eugenio Coseriu avrebbe risolto, alcuni decenni più

tardi, spezzando lo schema diadico saussuriano *langue/parole* nello schema triadico *sistema/norma/habla*, a cui potrebbero essere fatti ricondurre, rispettivamente, le tre categorie di *Begriff*, *Vorstellungswert* e *Gefühlswert*. Com'è noto, Jaberg si è dedicato nella sua lunga attività di ricerca a questioni tanto onomasiologiche quanto semasiologiche, giungendo alla semasiologia attraverso l'onomasiologia, come dimostra l'*Index zum AIS*, rilettura appunto in chiave semasiologica dei dati onomasiologici dell'*AIS*. In tanta attenzione verso il significato e le aree semantiche, Hilty pone in rilievo una carenza: il mancato uso del concetto di *omonimia* [92s.], che avrebbe peraltro dovuto essere ben vivo nella mente di un allievo di Gilliéron.

*Jud, Jaberg et la France. Leur image dans les revues françaises de l'époque* [97–108] di Jean-Claude Chevalier chiude la seconda sezione, affrontando un aspetto di interesse più storiografico che linguistico: quello delle relazioni intercorse tra Jaberg (e Jakob Jud, e più in generale la ricerca dialettologica svizzera) e l'Esagono, mediante una rassegna delle associazioni (*Société Linguistique de Paris*), dei congressi e soprattutto delle riviste (*Bulletin de la Société Linguistique de Paris*, *Revue des langues romanes*, *Revue de philologie française*, *Le français moderne*, *Revue de linguistique romane*) che hanno visto la collaborazione e la partecipazione, a vario titolo, del linguista bernese. Chevalier sottolinea infine la buona accoglienza riservata in Francia ai lavori di Jaberg e dei suoi connazionali, «en sorte que Gauchat, Jaberg, Jud, d'autres constituent pour les Français une belle galerie de grands hommes» [107].

Aprè la terza sezione del volume («Karl Jaberg: dialectologie, lexicographie dialectale, géographie linguistique») l'intervento di Ricarda Liver, *Karl Jaberg e il romancio dei Grigioni* [111–123]. Illustrando il contenuto dei «non molto numerosi» [111] lavori di Jaberg dedicati al romancio grigionese, Liver evidenzia in modo molto chiaro il rapporto ambivalente che lo studioso bernese nutre nei confronti della «questione ladina»: Jaberg sembra, in alcuni suoi scritti, dare per scontato «il fatto che il retoromancio comprenda il romancio dei Grigioni, il ladino dolomitico e il friulano» [113], in altri, autorizzare alla conclusione, fondata su criteri extralinguistici, «che non esiste una lingua retoromanza o ladina che comprenda il romancio dei Grigioni, il ladino dolomitico e il friulano e con ciò un'unità ladina» [115]. Due posizioni contraddittorie, che trovano un momento di convergenza nell'obiettivo ultimo di Jaberg, consistente nel «dimostrare l'indipendenza del romancio dei Grigioni rispetto al sistema dialettale italiano [scil. italoromanzo] e il suo statuto di lingua autonoma» [112]. Tra i fatti linguistici specifici trattati da Jaberg e discussi da Liver merita una menzione il plurale in *-n* dei sostantivi femminili in Bregaglia e in Mesolcina [118–120], che ha evidenti ripercussioni anche sul piano della presunta rigida separazione tra il romancio e i sistemi limitrofi: «se la proposta jaberghiana di un influsso retoromanzo o addi-

rittura tedesco sull'innovazione in questione non convince, questa posizione che presuppone un'interazione tra le zone confinanti è più vicina alla realtà rispetto alla tesi della separazione netta tra il romancio e il sistema dialettale italiano [scil. italoromanzo]» [121].

Un punto di estremo interesse è toccato da Glauco Sanga (*Un dibattito sulla geografia linguistica tra Jaberg, Jud, Scheuermeier e Gilliéron* [125–135]), ovvero di quale tipo di dialetto sia consigliabile dare testimonianza nelle inchieste dell' AIS. È una questione sollevata da Paul Scheuermeier, raccogliitore a cui Jaberg e Jud affidano le inchieste nella Svizzera meridionale e nell'Italia centro-settentrionale, che ne discute oltretutto con i suoi due Maestri anche con Gilliéron. La propensione di Scheuermeier verso il dialetto puro e arcaico, di matrice chiaramente gilliéroniana, è rintuzzata con prontezza da Jaberg, che in una lettera al raccogliitore scrive: «Se noi cerchiamo costantemente le località più remote e più originali, rischiamo di realizzare un Atlante di fossili. [...] Di tanto in tanto un posto davvero fuori mano, certo, ma non si deve farne un principio, noi vogliamo sapere anche come parla la gran massa» [128]. E ancora, in una lettera successiva di qualche giorno: «È più importante avere un buon informatore per un luogo meno originale che averne uno cattivo per un luogo originale» [ib.]. Scheuermeier si risolve ad accettare, seppur con riluttanza, una soluzione di compromesso: «Voglio tentare di mantenere in futuro una via di mezzo fra ciò che è di uso corrente e ciò che è raro, come Lei [Jaberg] mi ha spiegato» [ib.]. Un problema non trascurabile che viene giustamente portato in primo piano da Sanga riguarda le ragioni della differenza di posizione che contrappone Jaberg e Jud a Gilliéron (e Scheuermeier): «Perché [...] Jaberg e Jud, seguaci di Gilliéron, guardano con sospetto alla purezza dialettale inseguita da Scheuermeier? Perché la rilevazione del dialetto per l'atlante linguistico si inserisce in un quadro teorico sincronico, come sottolinea Gilliéron nell'introduzione alla *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*» [135]». Jaberg e Jud colgono dunque un aspetto della geografia linguistica gilliéroniana, la dimensione sincronica, combinandola con l'attestazione non del dialetto arcaico prima della sua definitiva scomparsa ma del dialetto nella sua forma più comune e diffusa, che reca spesso già le tracce dell'influsso della lingua che gli è sociolinguisticamente sovraordinata.

Una ricostruzione molto coinvolgente ed empatica dei rapporti tra Scheuermeier e Jud, per tramite soprattutto del diario scrupolosamente tenuto dal primo e delle frequenti cartoline che i due si scambiano, è al centro dell'intervento di Tullio Telmon, *Una presenza di sfondo. Karl Jaberg nella documentazione delle inchieste piemontesi di Scheuermeier* [137–157]; «una presenza di sfondo», quella di Jaberg, che fa capolino trentotto volte nel diario [144] e quattro volte nelle cartoline [148]. Nelle osservazioni conclusive del suo intervento, Telmon si riallaccia al tema dell'arcaicità già affrontato nel saggio di Sanga, rimarcando lo

sforzo compiuto da Jaberg «per far capire a Scheuermeier che, tanto nella raccolta lessicale quanto nella documentazione fotografica, non è sempre necessario ricercare l'arcaicità, l'unicità, il «diverso», il tipicamente e unicamente locale» [153]. La crescita di Scheuermeier è affidata all'opera di «formazione continua» [ib.], ancorché a distanza, dei suoi Maestri, che lo metterà nelle condizioni di allestire, negli anni Quaranta e Cinquanta, un monumento etnolinguistico quale il *Bauernwerk* [154].

Il bilancio delle due giornate trascorse in compagnia dell'eredità scientifica e umana di Karl Jaberg è affidato a Peter Wunderli (*Deux journées avec Karl Jaberg. Bilan et synthèse* [161–174]). Lunghi dall'essere una semplice cronaca del convegno bernese, le pagine di Wunderli colpiscono per il tentativo di rielaborazione dei contenuti delle varie relazioni. Mi permetto tuttavia di osservare che non si rivela felicissima l'idea di offrire al lettore una riflessione conclusiva basata sulle comunicazioni nelle forma in cui sono state presentate al convegno, quando, per ammissione dello stesso Wunderli, «[q]uelques-unes des contributions ont été profondément modifiées pour la publication, de sorte que les deux versions divergent considérablement» [161 n. 1]. L'effetto è talvolta straniante; e ci si chiede se Wunderli, in luogo della ricostruzione quasi filologica delle vicissitudini editoriali dell'intervento di Swiggers, Meul e Verleyen [166s.] e di un resoconto della versione esposta al convegno («[d]ans ce qui suit, nous rendrons compte de la version orale» [167]), non avrebbe potuto dedicare le sue osservazioni al saggio dei tre autori belgi che incontriamo negli Atti, «considérablement élargi et completé» [167]. Anche l'ordine in cui sono analizzati gli interventi rispecchia l'ordine di presentazione al convegno; il che va a scapito dell'omogeneità tematica che invece è dato oggi di cogliere nell'organizzazione per sezioni del volume.

L'ultima parte, dal titolo emblematico di «Karl Jaberg: une documentation», offre un ampio *dossier* comprendente: la bibliografia completa di Jaberg [178–198]; l'elenco dei corsi e dei seminari da lui seguiti all'Università di Berna e rispettivamente all'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi [199–203]; una scelta di tre testi poco conosciuti che lasciano bene intendere il fruttuoso intreccio, nel magistero di Jaberg, tra attività di ricerca e attività di insegnamento [204–219]; la lista delle tesi da lui dirette, tra il 1909 e il 1952 [220s.].

«Notre modeste colloque» – scrive Wunderli sul finire del suo bilancio – «ne nous a certainement pas permis de discuter l'œuvre imposante de Karl Jaberg dans tout son étendue et de l'analyser partout dans toute sa profondeur, mais il nous a bien permis d'entrevoir ses dimensions» [173]: è una *deminutio* che a me pare eccessiva, dal momento che gli Atti del convegno riescono a offrire un buon *aperçu* dell'opera di Jaberg (e una panoramica è appunto quanto ci si aspetta da volumi di questo tipo; il fatto poi che si tratti di una buona panoramica è merito dei contributori e dei curatori). Nel complesso, la figura dello studioso elvetico

viene ad assumere i contorni di un linguista a tutto tondo, pienamente inserito nel dibattito teorico della sua epoca; molti degli interventi (Fryba-Reber; Swiggers, Meul e Verleyen; Hilty) restituiscono infatti in modo accurato l'apporto di Jaberg a quella «*théorie du langage*» che, come osservavo all'inizio, compare a bella posta nel titolo del volume insieme con la «*géographie linguistique*» e la «*linguistique romane*» e che poteva lasciare di primo acchito perplessi. A ogni buon conto, lo Jaberg teorico non è mai separato dallo Jaberg romanista, e lo Jaberg geolinguista non è semplicemente un produttore di carte (si legga: AIS) bensì, soprattutto, un acuto interprete dei dati disposti sulla carta: egli «pratica» la geografia linguistica, nella miglior tradizione della scuola di Gilliéron. Non che manchino i riferimenti all'AIS (Grassi *in primis*), spesso mediati dalle vicende dell'*Explorator* Scheuermeier (Sanga; Telmon), ma restano un accompagnamento di sottofondo, forse anche a causa dell'autorialità condivisa con Jud; decisamente rari invece i rimandi all'*Index zum AIS*, concepito assieme a Jud al pari dell'AIS ma «dont Karl Jaberg est l'auteur principal» [90], e ammetto che la presenza così marginale di questo lavoro un po' stupisce, rappresentando esso il coronamento dell'itinerario semasiologico del romanista bernese.

Tali e tanti sono i concetti discussi all'interno degli Atti curati da Fryba-Reber e Swiggers che al lettore non resta che rammaricarsi per l'assenza di un indice analitico, il quale ne renderebbe senz'altro più agevole la consultazione, con grande vantaggio nel reperimento delle informazioni. Una manchevolezza, quest'ultima, che non intacca minimamente l'alto livello generale dell'opera, ineccepibile anche dal punto di vista della confezione editoriale.